

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Banche e feudi

ANGELO DE MATTIA

Ha vinto la sinistra dc: questo un commento diffuso alle nomine ai vertici delle due banche di interesse nazionale (Bin), il Credito italiano e la Banca commerciale. C'è però da dubitare. E, comunque, non interessa valutare se la presidenza del Monte dei Paschi equivalga alla carica di secondo amministratore delegato del Credit cui è stato spostato il dc Piero Barucci; né conta fare una simulazione sul peso che avrà il dc Camillo Ferrari riciclato alla carica di vice presidente della Comitalia, contro la cui nomina ha rassegnato le dimissioni l'altro vicepresidente Mario Monti. Quel che importa è invece che quelle nomine ora si valutano solo per la ponderazione della presenza delle correnti dc. Non per il futuro delle strategie del Credito italiano (nella Comit c'è una prevalente scissione interna) né, tantomeno, per il ruolo che le Bin dovranno avere nella riconversione bancaria o che si vorrebbe far loro recitare nelle cinghianti versioni di Gianni Cuccia, per privatizzare la Comit (ma non è l'Iri che deve decidere?) o per staccare Mediobanca dalle partecipazioni delle Bin. Né conta il tipo di rapporto che si deve instaurare tra banche, Iri, governo, Parlamento. No: le nomine interessano solo per come si lottizza e per il conseguente nuovo peso che i partiti acquisiscono nella propria attività, in un circolo vizioso: altro che riforma elettorale! Siamo alla teorizzazione dei governi spartitori, per feudi.

Ma si dirà: era allora preferibile far decidere ai grandi gruppi, ad Agnelli, a Cuccia? A parte il fatto che comunque l'Avvocato ha sponsorizzato con successo il presidente del Credit, ma dove sta scritto che se non si lottizza, si deve essere necessariamente pronti ai grandi gruppi? E il discorso sulle regole, sui criteri oggettivi, sul merito, sull'autonomia che fine ha fatto? E, poi, questa vicenda va letta anche come «scambio» tra partiti della maggioranza e alcuni gruppi economici: ai primi i secondi danno via libera, pur tra mugugni, per entrare nei bastioni della finanza laica; ai secondi, soprattutto la Dc assicura che smonterà l'emananda disciplina sulla «separazione» tra impresa e banca e darà loro la tanto agognata possibilità di acquisire banche. Un patto contro la tutela del risparmio, la trasparenza, il mercato.

Come meravigliarsi se in questo clima di «nuovo feudalesimo», come lo definì la Cassazione, quelli che Einaudi e Menichella avrebbero definito banchieri «senza aggettivi» sono in forte difficoltà? Lucio Rondelli, un banchiere di rilievo internazionale tra i migliori in Italia, è stato in pratica estromesso dal Credit. Gli avevano offerto la vicepresidenza, la stessa che hanno dato poi a un personaggio esperto in giochi olimpici o al fratello di De Mita. Rondelli ha rifiutato. Non era sponsorizzato dalla Dc o dalla maggioranza. Se resuscitasse il mitico banchiere Raffaele Mattioli oggi probabilmente non potrebbe presiedere neppure una Cassa rurale perché non tesserebbe pentapartito. Ma il più deve ancora venire: per metà giugno si annuncia la grande abbuffata delle nomine bancarie in 35 casse di risparmio, 4 istituti di credito speciale e 4 istituti di credito di diritto pubblico. Barucci è stato spostato al Credit per lasciare libero il Monte dei Paschi ad una accoppiata di andreettiani. Al Mediocredito centrale si vocifera che non si vorrebbe confermare il presidente, Rodolfo Banfi: è anch'egli un banchiere senza aggettivi, viene dalla scuola di Mattioli, ha grande professionalità e rigore, uno dei pochi. Il Mediocredito ha un ruolo decisivo nel finanziamento dell'impresa minore e nei crediti all'esportazione. Una «macchina» così può essere guidata - afferma qualcuno - da una persona competente, esperta, senza tessera e non lottizzata? È una vergogna. E pensate che ci si fermerà se i settori della maggioranza e poteri occulti hanno mosso attacchi finanziari contro l'autonomia della Banca d'Italia, tanto da fare scendere in campo a difesa lo stesso ministro del Tesoro Carli? Ma dove siamo: in Sudamerica?

Certo è che l'apertura alla Cee e la possibile adozione di provvedimenti come la riforma della banca pubblica scatenano voraci appetiti. Ma, qui, il livello di guardia è superato. Se non si recide il nodo dei rapporti deteriorati tra partiti ed economia, l'Italia che è entrata in Europa con la liberalizzazione valutaria fatalmente se ne allontanerà sempre più. È certo questione di regole, ma anche e soprattutto di indirizzi politici: è su queste basi che si potrebbe costruire a sinistra anche in questo campo una scelta di alternativa, non solo cercando di scalfire il potere contrattuale, ma spartitorio, della Dc. Ma, più da vicino, prima che si tacciano le nuove nomine bancarie pubbliche - che Cirino Pomicino vorrebbe ispirate al «primato della politica» - sarebbe doveroso un dibattito parlamentare. Non sembri oltre la misura: forse c'è da rivolgersi al capo dello Stato, che finora ha mostrato acuta sensibilità sul tema delle nomine, perché intervenga per impedire un nuovo vergognoso «Foro Boario».

Dalla questione tedesca agli armamenti: se a parole l'Ovest è prodigo di apprezzamenti per i riformatori sovietici, nei fatti stringe in angolo il leader del Cremlino

E l'Occidente intimò «Gorbaciov ricorda, guai ai vinti»

GIULIETTO CHIESA

È ancora presto per concludere che il vertice di fine maggio sarà un successo, ma l'ultimo incontro preliminare tra Baker e i dirigenti sovietici ha riacceso speranze. La firma del trattato Siat appare assai improbabile, ma è ora ragionevole attendersi un documento d'intenti che fissi i contenuti delle convergenze raggiunte e i tempi per la conclusione dell'accordo. Gorbaciov ha proiettato la svolta incontrando la signora Pruskine, premier della Lituania indipendente prossima ventura, proprio mentre Baker discuteva con Shevardnadze a pochi isolati di distanza. A Washington non si aspettava altro. Bush e Gorbaciov riusciranno così, forse, a evitare di discutere sotto la spada di Damocle di una imprevista crisi che manderebbe all'aria l'incontro e tutte le migliori intenzioni, da una parte e dall'altra. Il vertice - che fino a pochi giorni fa appariva un guscio vuoto - si annuncia dunque importante. Le due parti firmeranno anche la distruzione dell'80% degli arsenali chimici e i progressi verso il bando globale di questa classe di armi. Infine si prevede una serie di accordi economici e l'impegno americano a riconoscere all'Urss lo status di nazione; il nemico mortale di un tempo non solo ripiega, ma appare ferito e debole. Mai come in questo caso sembrerebbe valido il vecchio adagio: «A nemico che fugge, ponti d'oro». L'Occidente, invece, a parole è prodigo di apprezza-

menti positivi per i coraggiosi dei riformatori sovietici, nei fatti preferisce l'altro «adagio imperiale»: «Guai ai vinti». Il Patto di Varsavia non esiste più? Bene, estendiamo il territorio della Nato inglobandovi la ex Repubblica democratica tedesca. La minaccia sovietica a sé è radicalmente ridotta e le truppe del Cremlino tra una manciata di mesi si troveranno mediate mille chilometri più ad Est di prima? Tutti i presupposti teorici che sostenevano la dottrina della «risposta nucleare flessibile» sono venuti meno? Benissimo - si è ragionato nell'ultima riunione canadese del gruppo di pianificazione nucleare della Nato - ma l'Alleanza atlantica ritiene comunque di dover mantenere un «appropriato misto di... forze nucleari e convenzionali». Per fare che? Ma è ovvio: per fronteggiare un «attacco convenzionale» sovietico sull'Europa. Certo, nessuna eventualità può essere trascurata, dicono alla Nato. Ma i pianificatori nucleari della Nato sembrano in questo caso molto simili ai pianificatori economici sovietici. Cioè la razionalità non li tocca. Ovvero - ci si perdona la battuta - con lo stesso livello di probabilità i pianificatori della Nato dovrebbero prevedere anche una potenziale invasione dal pianeta Marte.

Così - nello stesso momento in cui si rinuncia a modernizzare i «Lance» (56 miglia di gittata) e a dislocare in Europa i

proiettili nucleari da 155 chilometri (questi, come i precedenti, ormai inutilizzabili perché destinati a obiettivi situati in mezzo all'Europa, con potenze di 8-10 kiloton che devasterebbero il continente e metterebbero a rischio le stesse truppe Nato mentre le truppe sovietiche abbandonano l'Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia portandosi dietro le loro armi nucleari a corto raggio d'azione) - ci si prepara a completare una nuova arma nucleare destinata al nostro continente: il missile tattico ariete Sram-T, trasportato dal cacciabombardiere americano F-15E. Le sue caratteristiche sono «ideali»: testate nucleari da 10 o da 100 kilotoni (la bomba di Hiroshima era di 12,5 kilotoni), ma sopra tutto «azzeccato» è il raggio d'azione di 240 miglia e il fatto che lo Sram-T è aviotrasportato. In altri termini non è compresa nel trattato Inf (quello firmato a Washington, che azzerò i missili nucleari a medio raggio) né in altri trattati in programma.

È ragionevole tutto ciò? C'è da dubitare. È corrispondente agli interessi della sicurezza dell'Alleanza atlantica? Dal punto di vista strettamente tecnico ciò accresce la potenziale pressione sull'avversario senza aumentare di una virgola la capacità difensiva della Nato in Europa. Dal punto di vista politico l'effetto più rilevante sarebbe quello di chiudere in an-

**Intervento
Caro Borghini, nessuna forzatura da cancellare nella legge sui diritti**

ADALEBERTO MINUCCI

Confesso d'aver letto con qualche sorpresa la critica di Gianfranco Borghini (sull'Unità di martedì scorso) alla legge sui diritti dei lavoratori nelle imprese minori varata recentemente dalle Camere. Sorprendente, innanzitutto, è il fatto che la critica scaturisca essenzialmente da una madornale non conoscenza o distorsione del testo di legge.

Si lamenta, ad esempio, la semplice estensione alle piccole imprese dello Statuto dei lavoratori; ma chi analizza attentamente la legge, potrà riscontrare che l'estensione non riguarda lo Statuto (e cioè la tutela reintegratoria del lavoratore illegittimamente licenziato), ma soltanto alcune disposizioni di una legge di poco anteriore (la legge n. 604 del 1966), che si limitano a disporre, per quel medesimo lavoratore, una semplice tutela risarcitoria. La legge, in altre parole, tiene ben presente la differenza che passa fra un grande azienda e la bottega di un artigiano o di un tabaccaio. Non vi sono quindi «forzature» da cancellare né «esclusioni» da rimediare. Vi sarebbe semmai da acquisire una più corretta «cultura dei diritti».

Una politica dei diritti, che li consideri davvero universali, può certamente disporre (come questa legge dispone) una graduazione e una diversificazione di tutele, ma non può vanificare se stessa, fino a tornare allo zero assoluto o quasi, non appena si presentino qualsiasi «sbarramento» autoritariamente determinato (cioè al di sotto di un «tetto» di tre, di quattro o di cinque dipendenti, che sia). Una soluzione di questo genere, oltre tutto, non avrebbe assolutamente fermato il referendum, ma soprattutto apparirebbe in sé stessa illogica e ingiusta.

La nuova legge - vale la pena ribadirlo - non estende affatto alle piccole o addirittura alle minime imprese il principio della reintegra, né quello della indennità che il lavoratore può reclamare al posto della reintegra stessa. Alle imprese che hanno meno di 16 dipendenti si applica invece nient'altro che l'alternativa tra la riassunzione (atto regezionale volontario che nulla ha da spartire con l'ordine giudiziario o della reintegra) o il pagamento di una indennità a titolo risarcitorio: indennità il cui ammontare può, se mai, essere criticato (come noi abbiamo fatto) perché troppo esiguo. E in ogni caso si tratta di un risarcimento che il giudice e l'arbitro possono graduare tra un minimo e un massimo «avuto riguardo al numero dei dipendenti occupati, alle dimensioni dell'impresa, all'anzianità di servizio del prestatore di lavoro, al comportamento e alle condizioni della pari». Chi ne abbia voglia, può andare a rileggere numerose sentenze sia della Corte costituzionale che della Cassazione, che da tempo indicavano questo traguardo come doveroso per il legislatore.

L'ordine di reintegra si applica invece, è vero, anche alle cosiddette imprese «a rete»: ma si tratta di un caso ben diverso, perché riguarda quelle imprese, in realtà di medie e non piccole dimensioni; che sono articolate in più unità produttive dislocate anche in comuni diversi. E per unità produttiva, come è noto, si intendono le sedi, le filiali, gli stabilimenti, gli uffici e reparti locali, di autonomia, ma, proprio in quanto tali, strutturalmente diversi dalla piccola impresa: insomma, si tratta di altrettanti terminali di una più ampia organizzazione di impresa, e non già microaziende a sé stanti.

Allo stesso modo, è del tutto immotivato affermare che la nuova legge, anziché rafforzare la forma dell'arbitrato, incoraggi il ricorso alla magistratura. È vero il contrario, e infatti questa stessa legge prevede almeno due filtri, o valvole di sfogo, di una microconflictualità che d'altra parte l'esperienza dimostra di modeste dimensioni. Prima di tutto, è previsto un tentativo obbligatorio di conciliazione, inteso come condizione di procedibilità dell'azione in giudizio: come già avviene per il contenzioso in materia di equo canone. In secondo luogo, si dispone che, ove il tentativo di conciliazione fallisca, ciascuna delle parti possa promuovere un giudizio arbitrato. Lo stesso fatto che la decisione degli arbitri acquisisca efficacia di titolo esecutivo rappresenta, per il lavoratore, un notevole incentivo a preferire le vie brevi dell'arbitrato rispetto a quelle - che l'attuale crisi del processo del lavoro rende in genere assai più lunghe - del giudizio di fronte al pretore.

Quanto al computo, tra i lavoratori occupati, anche dei giovani assunti con contratto di formazione e lavoro, occorre dire che si tratta nella realtà attuale di una condizione ineliminabile perché le «soglie» stabilite dalla legge rispondono a effettive realtà occupazionali. Altrimenti rimarrebbe la realtà fasulla troppo spesso configurata da imprese che hanno decine di dipendenti, dei quali però, ad esempio, soltanto 10 o 12 assenti a tempo indeterminato, e che solo attraverso tale espediente si sono sottratti fino a oggi all'applicazione dello Statuto dei lavoratori. O si preferiva invece abbassare la soglia per il ricorso allo Statuto stesso fino a 10 o magari 5 dipendenti? Anche così, certo, si sarebbe potuto evitare il referendum. Ma non era proprio questo che desideravano il Patrucco, le varie associazioni imprenditoriali e i loro paladini a senso unico?

Senza dire degli apprendisti, la cui attuale esclusione dal computo, anche nel confronto che può farne con l'inclusione dei contrattisti di formazione e lavoro, è da alcuni difesa a oltranza, ma viola invece, ai nostri occhi, il principio di eguaglianza e di parità di trattamento: cosicché è assai probabile che sia la stessa Corte costituzionale a statuire domani la computabilità.

Dal punto di vista della democrazia sindacale e politica ritengo poi di grande importanza che, grazie ai nuovi diritti acquisiti con la legge, si possa procedere zona per zona alla elezione di delegati interaziendali, estendendo la partecipazione (e di fatto una forma di rappresentanza tipica della classe operaia) a ben otto milioni di lavoratori. Un bel passo avanti verso un processo di unificazione delle forze del lavoro.

D'altra parte, è proprio allo scopo di coinvolgere l'impresa artigiana che noi comunisti abbiamo proposto che non vengano computati, ai fini di questa legge, il coniuge e i parenti del datore di lavoro: e ciò, evidentemente, anche nel caso che essi siano titolari di un vero e proprio contratto di lavoro. Proposta prontamente accolta nel testo ormai vigente.

Nello stesso tempo ribadiamo che la piccola impresa (e in particolare l'impresa artigiana) va promossa e incentivata su una pluralità di possibili piani, che guardano, ad esempio, il credito, il fisco, le pensioni, la previdenza; i servizi reali sul territorio; e che questa speciale tutela non va ricercata, invece, sul piano di condizioni peggiori (o comparativamente peggiori) del lavoro. Non c'entra niente, in tutto questo, la logica dello «scambio»: siamo, invece, nel raggio d'azione di un giusto riconoscimento su piani diversi di differenti interessi.

ELLEKAPPA



Usa, paese di un dio senza pietà

FRANCO FERRAROTTI

Può darsi che gli Stati Uniti siano ancora il paese di Dio come i Padri Fondatori fermamente ritenevano e come ancora oggi le nuove ondate di immigrati, legali o clandestini, fanno credere. Quel che è certo è che sono anche il paese degli homeless, dei «senzateo» - il Wall Street Journal, che per essere il giornale di Wall Street resta nondimeno uno dei migliori quotidiani d'America e che mi ha talvolta pensato al Sole 24 Ore della Confindustria italiana, si affanna a dimostrare che fra l'esistenza degli homeless e il mercato delle case, il livello degli affitti e il prezzo degli appartamenti corre il più un rapporto del tutto casuale e non necessario. Sta di fatto che i senzateo si vedono oggi dappertutto. Vi sono interi settori di New York che la sera fanno pensare a Calcutta, ma pare che in certi quartieri occidentali di Chicago, quelli più lontani dalla splendida quinta di teatro che è il Lakefront, le cose non vadano meglio.

Rispetto però all'India e in generale al Terzo mondo, bisogna notare che ben diverso è l'atteggiamento dei barboni e dei senzateo americani. Mentre in India prevale un atteggiamento di passiva accettazione, certamente legato a profonde credenze religiose, nell'America metropolitana di oggi il senzateo, l'homeless,

non si limita a tendere la mano o a mostrare in silenzio le proprie piaghe. Si è fatto aggressivo. Non si limita più a domandare sottovoce, quasi vergognandosi: «Can you spare a dime?» (Puoi risparmiare, per me, dieci centesimi?). Ti coinvolge. Ti grida: «Guarda come sono ridotto. È questo un uomo? Perché non mi dai una mano? Puoi davvero rifiutare l'aiuto a un tuo simile?». Sono domande imbarazzanti per una famosa «scandola opulenta». Ed è una novità sgradevole. Il buon alto-borghese che scendendo da Park Avenue o dalla Terra Avenue dell'East Side va a cenare a Little Italy o a China Town a caccia oltre che di piatti esotici di quel misterioso brivido supplementare che sempre dà la frequentazione dei bassifondi a chi non ci abili permanentemente, si sorprende a pensare: «Come erano buoni i poveri di una volta! Se ne stavano quieti, silenziosi e fermi come le statue del presepio». I poveri americani di oggi sono certamente più rumorosi e più visibili. Non ne sappiamo molto. Una mia vecchia ricerca del 1971, nel solco dei libri di Michael Harrington e di Gabriel Kolko, documentava la loro esistenza, ma si trattava quasi sempre di persone sole, alla deriva, in

una società così poco frangente, che il fallito viene considerato fallito per colpa propria, il povero è una specie di «percosso da Dio» (si veda i poveri di New York, in due puntate ne *La critica sociologica*, nn. 23 e 26).

In questa società, in cui il successo finanziario sembra essere il segno più certo d'una benedizione divina, il baclo al lebbroso sarebbe considerato non un atto di ascetismo eroico, ma solo una deplorabile pratica antigienica.

Oggi i barboni solitari continuano naturalmente a esistere, sono sempre uomini, almeno per il 70 o per l'80 per cento, ma i nuovi poveri, i veri «senzateo» sono oggi gruppi familiari, generalmente privi del capofamiglia, data la quasi universale «impermeneanza», o assenza, dei padri, con bambini in tenera età, gettati fuori casa da un regime d'affitti in cui regna sovrana la legge, imperiosa e crudele, del mercato. I tagli operati nei fondi per l'assistenza sociale dall'amministrazione di Ronald Reagan stanno ora dando i loro frutti più amari. Dopo la crisi agricola di alcuni anni fa negli Stati del Midwest e del Nordest, dove centinaia di famiglie da generazioni attive in campagna hanno dovuto cedere alle

banche creditrici le loro fattorie, ora tocca ai poveri delle aree urbane pagare lo scotto di un'economia di mercato in cui si suppone che il principio del «dare e avere» possa di per sé offrire anche critica certi per le scelte morali della giustizia collettiva. Per fortuna, qualche voce di protesta contro il «dominio prepotente e in-sta-ciativo della logica del mercato si va levando, e non solo nelle riviste radicali e della sinistra: *radicalismo*, come *The Nation* e *The New Republic*, ma anche nel mondo accademico, che per la verità negli Stati Uniti non ha mai brillato per sregolatezza politica né per coraggio intellettuale. Un libro recente di Alan Wolfe, professore di sociologia presso il Graduate Center della City University of New York, dal titolo *Whose Keeper? Social Science and Moral Obligation* (University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London, 1989) si raccomanda sia per ragioni di metodo sia per i contenuti, che finiscono a che per suggerire linee politiche forse in grado di riunire una sinistra frammentata e al vertice debole come quella americana.

La tesi di Wolfe è, detta in poche parole, che né il mercato né lo Stato sembrano di per sé capaci di offrire quei criteri di giudizio che sono essenziali per garantire un minimo di equità sociale nelle società tecnicamente progredite di oggi. Specialmente la sua critica della scuola monetaristica di Chicago, raccolta intorno al celebre Milton Friedman, appare azzeccata e precisa. A lasciar mano libera alla logica del mercato, e quindi alle forze economicamente e finanziariamente dominanti si rischia di arrivare al colmo di vedere accettata, e anzi, reclamizzata la compravendita dei bambini, in una vena inconsapevolmente swittiana. Nessuno ha dimenticato che il grande Jonathan Swift, un classico dell'umorismo nero, raccomandava bambini al fomo, data la tenerezza delle loro carni. Forse meno persuasiva l'indicazione terapeutica di Wolfe. Si risolve nel chiedere aiuto alla sociologia come scienza e tecnica della convivenza per preservare e rafforzare quella «terra di nessuno», cioè di tutti, che giace fra lo Stato e il mercato e che sarebbe la «società civile», più nel senso di Adam Ferguson, e di Antonio Gramsci che in quello, pericolosamente totalizzante, di Hegel. A frequentare, anche saltuariamente, le riunioni dei sociologi non si durerebbe fatica ad avvedersi che la richiesta di aiuto di Wolfe è destinata a cadere nel vuoto.

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bossi, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06 404901, telex 613461, fax 06 4455305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02 64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
lacr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
lacr. al n. 188 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti